

Riflessi letterari dell'esilio come categoria dello spirito nella produzione dei profughi greci in Occidente dopo la caduta di Costantinopoli (1453): Rallo e Marullo

Abstract

Manilio Cabacio Rallo (Mistrà 1447-Roma 1523) in seguito alla caduta di Costantinopoli del 1453 affrontò giovanissimo la sorte dell'esilio. Trasferitosi in Italia, si stabilì a Roma facendosi apprezzare nella cerchia degli intellettuali ivi attivi ed ottenendo una posizione di indiscusso prestigio ed un cospicuo benessere economico. Divenne noto tra gli umanisti come raffinato poeta con una fortunata raccolta di carmi, che egli diede alle stampe poco prima della sua morte (Manilii Cabacii Rhalli *Iuvenes ingenii lusus*, Napoli 1520). Tra i motivi presenti nella sua poesia (l'amore, l'amicizia, l'invettiva, etc.) quello dell'esilio ritorna insistente in una forma che assurge quasi ad un livello archetipico, come espressione di una condizione disperata di esclusione non tanto dalla patria, quanto da sé stesso, e vissuta come impossibilità di attingere la felicità. Il saggio si propone di mettere in luce questo aspetto nella cornice di un raffinato riuso delle fonti classiche e di individuare anche i termini di un dialogo letterario sul tema dell'esilio, intrecciato con Michele Marullo Tarcaniota, anch'egli esule ed attivo in Italia come assai fine poeta in lingua latina.

Manilio Cabacio Rallo (Mistrà 1447-Rome 1523) faced the fate of exile at a very young age after the fall of Constantinople in 1453. Having moved to Italy, he settled in Rome, making himself appreciated in the circle of intellectuals active there and obtaining a position of undisputed prestige and considerable economic well-being. He became known among humanists as a refined poet with a successful collection of poems, which he published shortly before his death (Manilii Cabacii Rhalli *Iuvenes ingenii lusus*, Naples 1520). Among the motifs present in his poetry (love, friendship, invective, etc.) that of exile returns insistently in a form that almost rises to an archetypal level, as an expression of a desperate condition of exclusion not so much from the homeland, as well as from oneself, and experienced as the impossibility of achieving happiness. The essay aims to highlight this aspect in the framework of a refined reuse of classical sources and to also identify the terms of a literary dialogue on the theme of exile, intertwined with Michele Marullo Tarcaniota, also an exile and active in Italy as a very fine poet in Latin.

germano@unina.it; lykosthenes@gmail.com

L'avanzare dei Turchi nei Balcani e, infine, la caduta di Costantinopoli nel 1453 determinarono, come si sa, un flusso di profughi di lingua e cultura greca, perlopiù d'alto rango e di raffinata formazione, verso l'Italia e fu proprio tale drammatica circostanza a nutrire di libri e di maestri quell'interesse per il Greco che era sorto già dall'epoca di Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio in Italia e in tutto l'Occidente latino, portando a pieno compimento, dopo la metà del secolo XV, il trionfo dell'umanesimo¹. La questione è stata ampiamente studiata sotto il profilo della storia della cultura, ma un suo fattore finora abbastanza trascurato si deve riconoscere, tuttavia, in quello psicologico e antropologico, con particolare riferimento alla modalità in cui tali profughi in fuga dalle violenze e dalle prevaricazioni dei Turchi conquistatori avevano vissuto nel proprio

¹ Per la storia della diffusione del Greco in Occidente, ancora utile l'ormai classica sintesi di REYNOLDS – WILSON 1974, 149-62; di grande interesse, a tal proposito, i saggi editi in MAISANO – ROLLO 2002, con la bibliografia in essi implicita; ma anche LAMERS 2015.

immaginario personale l'esperienza dell'esilio e della forzata lontananza dalla patria.

Dato che tra i più dotti profughi bizantini rifugiatisi in Italia possiamo annoverare non solo copisti, grammatici, retori e filosofi, ma anche raffinati letterati², nell'indagine su tale aspetto un contributo di notevole interesse sembra emergere, per esempio, dalla produzione poetica di Manilio Cabacio Rallo (Mistrà 1447 ca.-Roma 1522 ca.), all'interno della quale, oltre allo sviluppo di insistenti ed interessanti riflessioni personali sugli effetti psicologici dell'esilio, ritroviamo anche un interessante scambio di vedute, in quella che ha tutta l'apparenza di essere una vera e propria tenzone letteraria con un altro poeta ed esule costantinopolitano, Michele Marullo Tarcaniota (Costantinopoli 1458-Volterra 1500).

Manilio Cabacio Rallo appartiene al novero di quei dotti e nobili Greci che col dissolversi dell'Impero Romano d'Oriente sotto l'urto della potenza Turca, ma soprattutto dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453, furono costretti a cercare in Italia una seconda patria e che qui finirono, poi, per stabilirsi fino alla morte. Egli, al pari di altri suoi compatrioti, impiegò le proprie capacità intellettuali come una chiave di accesso ai più alti ed esclusivi circoli della cultura e del potere, ottenendo a Roma una posizione di indiscusso prestigio ed un cospicuo ed invidiabile benessere economico, ma, in virtù della sua attività poetica, può esser ricordato anche fra coloro che riuscirono a dare un interessante contributo alla storia della civiltà letteraria dell'Umanesimo in Italia³.

Nel *corpus* poetico del Rallo l'elemento erotico gioca un ruolo tutt'altro che marginale; ma definire la silloge dei suoi carmi come ispirata a motivi meramente amorosi potrebbe sembrare, tuttavia, piuttosto riduttivo, perché nella sua compagine si avvicendano, in una mistione talvolta inestricabile perfino all'interno di un medesimo componimento, tematiche anche molto distanti tra di loro, che con i loro vari registri stilistici attingono alla tradizione classica elegiaca non meno che a quella epigrammatica⁴. Infatti, già nella prima parte di tale silloge⁵, che è intessuta di carmi alquanto lunghi, tutti composti in metro elegiaco e tutti ugualmente caratterizzati da un certo impegno poetico e stilistico, ad un'originale declinazione di tutti i principali motivi erotici propri della tradizione elegiaca classica, impreziositi da una raffinata erudizione mitologica dai contenuti non sempre scontati, fanno da costante contrappunto tematiche ispirate, per esempio, alla propria vita intima o sociale, ad istanze naturalistiche, nonché a ideali politici e spirituali. In tali componimenti, nei quali, in perfetta linea con la più raffinata produzione umanistica,

² Fra i più noti ed importanti possiamo ricordare almeno Giorgio Trapezunzio (Creta 1395 – Roma ca. 1473), il Cardinale Bessarione (Trebisonda 1403 – Ravenna 1472), Teodoro Gaza (Salonico ca. 1408 – S. Giovanni a Piro 1475), Giovanni Argiropulo (Costantinopoli ca. 1415 – Roma 1487), Demetrio Calcondila (Atene 1423 – Milano 1511), Giano Lascaris (Costantinopoli 1445 – Roma 1534), Michele Marullo Tarcaniota (Costantinopoli 1453 – Volterra 1500). Fra la vasta bibliografia che si è accumulata nel corso dell'ultimo secolo su tali personaggi e sull'influsso che essi hanno esercitato, ciascuno nel campo delle proprie specialità, sullo sviluppo dell'Umanesimo in Italia, vorrei ricordare almeno CAMELLI 1941-1954; MONFASANI 1976; MONFASANI 1995; nonché LAMERS 2015.

³ Egli fu autore, infatti, di una fortunata raccolta poetica, *Juveniles ingenii lusus*, la cui *editio princeps* vide la luce a Napoli a sua cura: RALLO 1520. Di tale raccolta è stata approntata di recente una pregevole edizione critica, corredata di traduzione in lingua inglese e note di commento: LAMERS 2024. Per le vicende biografiche e per la produzione intellettuale del Rallo, LAMERS 2013, pp. 130-48, poi rifuso con significativi aggiornamenti e puntualizzazioni in LAMERS 2024, 1-28; GERMANO 2017; GERMANO 2018; saggi ai quali tutti rinvio anche per la relativa bibliografia di riferimento.

⁴ Cfr. LAMERS 2024, 28-34; ma anche GERMANO 2017, 153-60; GERMANO 2018, 164-71.

⁵ Sulla composizione e costituzione di tale silloge e, in particolare, sulle due redazioni che sono testimoniate dai suoi principali testimoni, il ms. Berlin, Staatsbibliothek, Hamilton 561, e la sua *editio princeps*, RALLO 1520, LAMERS 2013, 149-66; GERMANO 2017; GERMANO 2018.

immagini ed allusioni sono attinte come tessere musive ad un raro bagaglio di cultura⁶, si può chiaramente individuare non solo il retroterra più o meno dissimulato del modello della poesia elegiaca classica (soprattutto di Tibullo e di Propertio), col suo carattere profondamente erudito, ma anche un impegno contenutistico e formale teso a conseguire con matura consapevolezza una piena emancipazione ed autonomia poetica e stilistica rispetto al gioco delle allusioni⁷. Nella seconda parte della raccolta, poi, si trovano carmi per lo più brevi ed apparentemente più disimpegnati, che, composti con una certa varietà metrica, presentano, accanto all'elemento erotico, che assume i toni della lirica, piuttosto che quelli dell'elegia, un'ampia molteplicità di argomenti spazianti dall'invettiva all'amicizia, dall'intimismo alla parearesi, dalla vita di corte al dolore della morte: qui si possono percepire, più o meno evidenti, il modello classico di Catullo e lo spirito delle sue *Nugae*, alternati, non di rado, con quelli degli epigrammi di Marziale, che conferiscono alla sezione una certa leggerezza ed una culta spontaneità, l'una e l'altra realizzate con un'arte consumata e col supporto di sapienti strumenti retorici abilmente dissimulati, ma non mancano neppure culte allusioni ad un più ampio ventaglio di modelli poetici che si intrecciano inestricabili come in un serrato dialogo l'uno con l'altro.

Eppure, tra i molteplici motivi che sostanziano ambedue le sezioni della raccolta poetica del Rallo, sia quella ispirata alla tradizione elegiaca, sia quella che attinge ai modelli epigrammatici, costante ed insistente si presenta la straziante tematica dell'esilio, che ora si staglia in posizione centrale nell'ispirazione di alcuni componimenti⁸, ora nell'ispirazione di altri si fonde di volta in volta con motivi di diversa natura, costituendo un ideale *fil rouge*, che connota incisivamente il carattere dell'intera raccolta. La conquista della Grecia da parte dei Turchi, la perdita dei beni e dei privilegi di famiglia e la conseguente scelta obbligata dell'esilio, affrontata, sia pure in compagnia e col sostegno di suo padre⁹, proprio sul limitare della giovinezza, dovevano aver rappresentato per Manilio un'esperienza particolarmente traumatica, destinata a segnare tutta la sua vita futura non solo nei suoi aspetti più concreti – con tutte le difficoltà da affrontare nella difficile condizione del profugo in un contesto sociale e culturale estraneo e diffidente –, ma soprattutto in quelli più intimi e spirituali, sostanziano, così, tutta la sua ispirazione letteraria coi riflessi consci ed inconsci delle sue angosce e delle sue paure più profonde¹⁰. La tematica dell'esilio può ricondursi nella poesia del Rallo a tre motivi fondamentali, rispondenti, certo, alle principali topiche del lamento dell'esule già ampiamente presenti nei testi classici, come, per esempio, nella compagine dell'*Eneide* di Virgilio o, ancora, nei *Tristia* e nelle *Epistulae ex Ponto* di Ovidio, ma sostanziate, tuttavia, dalla concretezza

⁶ Assai interessante, sulle tecniche di composizione umanistiche a mosaico, il volumetto di CARDINI 1990, assai denso di spunti di meditazione validi anche sul piano dell'ecdotica stessa, come ha poi mostrato lo stesso CARDINI 1997. Sulle tecniche musive della composizione umanistica cfr. pure REGOLIOSI 1993; REGOLIOSI 1995; REGOLIOSI 1996. Per una puntuale analisi condotta su singoli testi umanistici al fine di individuarne i rapporti intertestuali con opere precedenti o coeve attraverso un paziente smontaggio del sistema dei *fontes*, paradigmatici i saggi presenti in CARDINI – REGOLIOSI 1998.

⁷ Sul complesso problema dell'imitazione, dell'emulazione e, più in generale, dell'intertestualità spesso dissimulata nella poesia umanistica, cfr. almeno COPPINI 1989; COPPINI 1998; ma anche, per una lucida sintesi, COPPINI 2008, con la bibliografia in tali saggi implicita. Sulla tematica di quella che si suole definire come 'anxiety of influence', ancora interessanti i rilievi teorici generali presenti in BLOOM 1983.

⁸ Come, per esempio, nelle due elegie *De exilio et in eum qui primum servivit* e *Ad Pontanum Iuvianum* (RALLO 1520, rispettivamente A3r-B1r e C1v-C3v).

⁹ Cfr. LAMERS 2013, 136 e n. 34, in filigrana con GERMANO 2017, 144 e n. 11; ma anche LAMERS 2014, 12-14.

¹⁰ Per una recente interpretazione del senso dell'esilio nelle biografie in un certo senso parallele di Manilio Rallo e di Michele Marullo, Lamers 2015, 200-32, apertamente in disaccordo con NICHOLS 1993 e NICHOLS 1997.

*liliaque et tonsas ungue referre rosas*¹³ 10
frondosaque simul recubare sub arbore passim,
qua resonat rivus dulce strepentis aquae
garrulaque in densis Philomela remurmurat umbris
*et gemit absumptum noxia mater Ithin*¹⁴,
quaque patent late verno depicta colore 15
gemmea purpureis prata papaveribus!
*Hic ego tentassem torvam immiscere palestram*¹⁵
oppositum docta subdere et arte latus,
interdum teretique sinum subducere sura
arctaque de niveo demere vincla pede, 20
conserere interdumque animas et dulcia linguis
oscula, puniceas dente notare genas [...]

«Oh, se io avessi potuto stornare il viaggio già iniziato, (5) o piuttosto tener dietro alla mia signora, ed ora aspergerla, quando fosse stanca, con acqua fresca ed ingannare il calore del giorno estivo con qualsiasi espediente, ora, intrecciando una ben ritorta ghirlanda di verdi fronde, portarle gigli e rose spiccate con l'unghia (10) e stare sdraiato insieme con lei qua e là sotto gli alberi frondosi, per dove risuona un ruscello d'acqua che mormora dolcemente e, garrula, Filomela risponde mormorando nell'ombra fitta e, madre colpevole, piange il morto Iti e per dove si aprono per ampio spazio, dipinti del colore della primavera, (15) i prati ornati delle gemme di papaveri purpurei! Allora io avrei tentato di intrecciare una fiera lotta amorosa e di soggiogare con abile arte il fianco a me contrapposto e talvolta di scostare la veste dalla gamba ben tornita e di toglier via dal suo piede bianco come la neve i sandali legati con stretti legacci, (20) e talvolta di intrecciare respiro e lingua in dolci baci e di lasciare l'impronta dei denti sulle sue rosee gote [...]

Ma i sogni dell'umanista crollano miseramente di fronte alla realtà della propria inettitudine come innamorato, visto che egli non è stato capace di rinunciare a tutto pur di ricongiungersi con l'amata Licinna (vv. 59-80; ma in particolare vv. 59-66):

Ast ego nunc quid ero, vanum nisi nomen amantis,
quidve nisi ut vulgo saevus inersque vocer, 60
qui potui cedente vaga torpere Licinna
et documenta meae sic dare saevitiae?
Ah pereat quicumque, levem causatus honorem,
sustinuit vidui parte iacere thori

¹³ La ghirlanda intrecciata dall'amante è un elemento non estraneo all'elegia latina, nel cui contesto il termine *corolla* è caro per lo più a Properzio (cfr. Prop. I 3, 21; I 16, 7; II 15, 51; II 34, 59). I fiori di giglio e di rosa sembrano assumere in questo contesto una valenza simbolica, non senza interferenze con l'immaginario cristiano, con la loro rispettiva rappresentazione della purezza e, nondimeno, della femminilità dell'amata.

¹⁴ Il riferimento è al ben noto mito greco di Procne e Filomela, che fu narrato da Ov. *Met.* VI 424-674; sicché col nome di Filomela credo si debba qui intendere, in contrasto con l'antica leggenda attica, ma in accordo con Ovidio, l'usignolo e non la rondine, per quanto *garrula* sia attributo più adatto alla rondine che all'usignolo; tuttavia, l'immagine qui creata dal poeta, col suo bosco frondoso, si adatta più a questo che a quella.

¹⁵ Il termine *palaestra* indica propriamente la lotta agonistica corpo a corpo o a pugni: la rappresentazione dell'incontro amoroso come lotta risulta tipico del genere elegiaco e più in generale della poesia erotica antica. Anche l'aggettivo *torvam* contribuisce a rappresentare l'aspetto istintivo-ferino dell'incontro d'amore con una connotazione che vorrebbe porsi nell'ambito del realismo.

praetulit et laetis ignavas solibus umbras 65
*ociaque impigro dura labore magis*¹⁶!

«Ma io ora che cosa sarò, se non un vano nome di innamorato, o che cosa potrebbe accadere, se non che io sia pubblicamente chiamato crudele ed inetto, (60) io che sono stato capace di rimanere immobile mentre Licinna se ne andava raminga e di dare così le prove della mia crudeltà? Ah, muoia, chiunque egli sia, chi, adducendo a motivo un'insignificante dignità, abbia sopportato di giacere nella metà di un letto vuoto ed abbia preferito l'ombra derivante dalla propria viltà a giorni gioiosi (65) ed una gravosa inattività ad un'operosa fatica!».

E, così, a causa della sua lontananza e del destino d'esule che egli aveva volontariamente abbracciato per preservare o ritrovare una dignità sociale, egli si era votato all'infelicità di un'insostenibile pena d'amore (vv. 81-88):

*Quod si sancta meae colerem nunc tecta*¹⁷ *Licinnae,*
*ipse forem tanto par in amore deo*¹⁸
diceret et quamvis pauper sine crimine, foelix
*famaque per populos iret honesta*¹⁹ *mea,*
*nec miser, heu, tota multis traduceret urbe*²⁰, 85
non ignota quibus cura pigenda mea est,
qua si quis fessum puncto me liberet horae,
*sanctior hic nobis sit potiorque Iove*²¹.

«Ché se io ora abitassi le sante dimore della mia Licinna, io stesso sarei pari in amore ad un dio così grande e mi si direbbe senza colpa, felice, benché povero, e la mia fama correrebbe rispettabile tra le genti, né misero, ohimé, sarei esposto in tutta la città al dileggio da parte di quei molti, (85) ai quali il mio ben noto affanno dà fastidio, ma se qualcuno in un istante potesse liberarmi da tale pena d'amore che mi ha stroncato, questi sarebbe per me più santo e più potente di Giove».

Una medesima mistione fra tematiche dell'amore e dell'esilio è sottesa anche alla composizione del terzo carme della stampa napoletana, *Non esse deserendos amores*²², un'altra lunga e complessa elegia²³, nella quale il rimpianto per la sua donna ormai lontana si mescola con la gelosia suscitata dal timore che ella possa cedere alle lusinghe di altri amori (cfr. vv. 5-10; 17-22; 27-34; 45-52; 79-82):

¹⁶ Qui appare l'elemento gnomico che rappresenta anch'esso un *tópos* della poesia elegiaca romana.

¹⁷ L'aggettivo *sacra* è giustificato dal fatto che quei *tecta* sono collocati nella patria comune ed assumono, dunque, per l'esule un significato che va oltre il sentimento d'amore.

¹⁸ Il dio cui si fa riferimento è Apollo: infatti, nei versi precedenti (vv. 67-80) il poeta aveva introdotto una raffinata rielaborazione poetica della nota saga di Apollo in Tessaglia presso Admeto, emulando il racconto di Tib. II 3, 11-22, per dimostrare che Apollo aveva perso, sì, la dignità come dio, ma aveva conservato la rispettabilità come innamorato, sicché quello di Apollo potesse rappresentare l'esempio che il poeta non aveva avuto la forza di realizzare. Su tale rielaborazione mitologica e per una più ampia ed approfondita lettura dell'intera elegia, cfr. GERMANO 2019.

¹⁹ L'aggettivo *honesta* si ricollega con un'antitesi al termine *honorem* del v. 63, del quale condivide la radice significante: la sua fama di innamorato non può più dirsi *honesta* proprio perché egli ha perseguito quel *levem honorem* che deve essere estraneo agli amanti.

²⁰ L'espressione *tota... urbe* potrebbe riferirsi alla città greca ove Licinna sarebbe tornata ed ove i suoi rivali in amore accuserebbero il poeta di non comportarsi secondo i termini del suo tanto cantato amore.

²¹ Il comparativo *sanctior* del v. 88 riprende l'aggettivo *sancta* del v. 1 con una figura di *Ringkomposition*: ma la ripresa è per antitesi, perché, se 'santo' è definito l'amore in apertura, 'più santo' è definito qui, in chiusura, il potere di scioglierlo.

²² RALLO 1520, B1r-B3r.

²³ Per un'ampia ed approfondita lettura di tale elegia, cfr. GERMANO 2020.

<i>Atque utinam potius peregrino²⁴ capta feratur, non bene iuratos quam temerasse deos! Si qua tamen iuvenilem animum expugnare voluptas, assertor teneras stet pudor ante genas²⁵, aut si qua in vacuum tentarit lena maritam, quae faciat lenae est irrita vota fides²⁶.</i>	5 10
[...]	
<i>Errat Amor, ni certa fides comitetur euntem caeca per et rectum lumina ducat iter. Non tamen haec moneo tanquam male tutus amator, qui turpi dominam suspicer esse nota, sed mea quod Veneris vitiavit amariter ulcus laesaque non patitur corda silere dolor.</i>	20
[...]	
<i>Non ego dissimulare deum²⁷ in discrimine tanto possum et mentitis labra movere iocis; prima dies lecto quae nos seiunxit amico, illa dedit menti multa dolenda meae, illa dedit luctuque genas turgere perenni et posse in lachrymis ora natate suis vincereque exanimes natorum in funere matres, quando pio referunt ossa perusta sinu²⁸.</i>	30
[...]	
<i>Nec mihi grata Ceres nec sunt bona munera Bacchi meque sopor sera nocte revisit iners²⁹ vilis et incompto squalor premit ora capillo, et quatit insano turbine corda timor atque inter sese nobis certare videntur astra et in antiquum cuncta redire chaos quaeque in me fuerant confusa elementa resolvi singula principiis restituique suis.</i>	45 50
[...]	

²⁴ Il termine *peregrino* (in anafora, per di più, tra i vv. 4-5), col suo rilievo retorico e la sua connotazione patetica, sembra esprimere tutto il disagio del giovane per la propria condizione.

²⁵ Il legame logico e poetico fra il pudore e le guance è rappresentato dal loro rossore, che è la più scontata manifestazione fisiologica del pudore. Il v. 8 rappresenta una ripresa quasi letterale di Tib. I 4, 14: *Virgineus teneras stat pudor ante genas*, ma il modello tibulliano è riutilizzato in un contesto profondamente diverso.

²⁶ I motivi della fedeltà giurata, del dubbio della rottura del giuramento, del pudore della fanciulla e della mezzana corruttrice sono topici dell'elegia latina.

²⁷ Si riferisce naturalmente ad Amore, che era stato nominato alcuni versi più sopra.

²⁸ In questi versi, dopo la rievocazione nostalgica dei giorni felici nella fugace immagine del letto che li aveva visti amanti, pare che il tono patetico-sentimentale si innalzi verso una dimensione più propriamente lirica, sottolineata da due figure di iperbole, costituite la prima dall'immagine del viso che nuota nelle proprie lacrime e la seconda dal paragone del proprio dolore con quello di una madre che stringe al seno le ceneri del figlio. Per tale immagine, cfr. Tib. I 3, 5-6: *... non hic mihi mater / quae legat in maestos ossa perusta sinus*. Particolarmente significativa mi sembra tale mutuazione tibulliana, perché nel modello classico l'immagine era stata utilizzata per esprimere il sentimento di solitudine del poeta in una terra straniera e lontana, sicché sembra quasi che il Rallo, esule dalla propria patria, abbia voluto idealmente ricollegarsi, con la sua abbastanza trasparente allusione, a Tibullo lontano da Roma in terra straniera.

²⁹ Per i vv. 45-46, cfr. Ov. *Epist. Her. XII* 169-170: *Non mihi grata dies, noctes vigilantur amarae, / Et tener a misero pectore somnus abit*.

*Sed mihi nec datur absentem mulcere puellam,
verba neque arsuro mox licet ore loqui*³⁰: 80
*quare ego vel vivens potius tumulabor honeste
quam male longinquo fretus amore vacem*³¹.

«E, certo, sarebbe meglio che a me, che sono un esule, giungesse notizia che ella fosse stata presa prigioniera, (5) piuttosto che avesse contaminato gli Dèi con un falso giuramento! Se tuttavia qualche piacere avesse tentato di espugnare il suo animo giovanile, stia a protettore il pudore sulle sue tenere guance, o se qualche mezzana avesse fatto dei tentativi nei confronti della fidanzata rimasta sola, è la fedeltà che può rendere vani i desideri della mezzana. (10) [...] Si smarrirebbe Amore, se una salda fedeltà non l'accompagnasse nell'andare e non guidasse per il retto sentiero i suoi occhi ciechi. Ma, tuttavia, io non ti do questi avvertimenti come un innamorato poco sicuro, che sospetti che la sua signora si sia macchiata di una colpa vergognosa, (20) bensì perché la ferita di Venere ha intossicato d'amarezza il mio cuore ed il dolore non permette che esso, una volta ferito, resti silenzioso. [...] Io non posso in un'incertezza così grave dissimulare la presenza del dio e muovere le labbra in scherzi non sinceri; il primo giorno che ci separò dal nostro letto di amanti, quello diede al mio animo molti motivi di sofferenza, (30) quello fece sì che le mie guance fossero gonfie a causa di un pianto continuo e che il viso potesse nuotare nelle sue stesse lacrime e che io potessi superare le madri esanimi al funerale dei figli, quando portano sul pio seno le loro ossa bruciate. [...] E non mi è gradito il cibo, né mi sono utili i doni di Bacco (45) ed il sonno che rende inerti torna a visitarmi solo a tarda notte ed uno squallore pieno di scoramento opprime il mio viso dalla barba e dai capelli incolti e la paura mi squassa il cuore in un turbine di pazzia e mi sembra che gli astri lottino tra di loro e che tutte le cose tornino nel caos primigenio (50) e che gli atomi che si erano fusi a formare il mio corpo si dissaldino ad uno ad uno e siano restituiti alle loro origini. [...] Ma a me né è concesso di accarezzare la mia fanciulla lontana, né è lecito esprimere parole visto che son destinato a morir presto: (80) perciò io, seppure ancor vivo, sarò seppellito onoratamente piuttosto che restar privo di un amore lontano in cui ho mal riposto la mia fiducia».

Mi sembra evidente che il poeta qui riconosca nella propria triste sorte di esule e nella debolezza intrinseca del proprio stato di profugo la causa prima di un'esclusione dalle gioie dell'amore e che egli, almeno nella sua poetica elegiaca, intrecci inscindibilmente i motivi erotici legati al nome di Licinna coi caratteri e con le circostanze del suo infelice destino. Ed anzi, pare proprio che la figura di Licinna diventi quasi un'ipostasi letteraria della patria lontana, con cui il poeta non può e non riesce a ricongiungersi, sicché, se si sostituisce all'immagine di Licinna quella della Grecia, si intende anche meglio la logica del dolore e dei rimorsi del poeta.

Il secondo carne della raccolta napoletana, l'elegia *De exilio et in eum qui primus servivit*³², è, invece, interamente ispirato alla tematica dell'esilio. Qui il poeta si rammarica di esser destinato a non godere più delle bellezze naturali della sua terra natia, dei campi rigogliosi della sua Sparta, solcati dalle acque cristalline del fiume Eurota ed attraversati tante volte nel passato dal carro glorioso della Vittoria; ma si affligge, soprattutto, del fatto che quella terra, che era stata resa illustre da grandi personaggi storici e mitici, fosse stata consegnata fraudolentemente al nemico turco quasi senza colpo ferire (vv. 5-14):

³⁰ Con l'espressione *arsuro... ore* del v. 80 si deve intendere, per sineddoche, un uomo destinato ad essere bruciato presto, cioè a morir presto.

³¹ Il poeta con una raffinata tecnica retorica di *Ringkomposition* riprende indirettamente in chiusura il dubbio già espresso in apertura sulla fedeltà di Licinna, affermando che preferirebbe morire, piuttosto che vivere a costo di subire un tradimento da parte della sua donna lontana.

³² RALLO 1520, A3r-B1r.

Nec, natale solum, Sparten nec laeta revisam 5
Eurotas vitreis quae loca sulcat aquis
quaeque coronato residens Victoria curru
asseruit facili saepe adiitque rota,
*apta magis dare iura viris quam commoda fraudi*³³
et loca nativis suspicienda bonis, 10
*hic ubi tergemino Ladae bona pignora partu*³⁴
*iuncta per alternas fata tulere vices*³⁵
et meruere polum, prensas ne nocte carinas
*obrueret saevo saeva procella mari*³⁶?

«E non rivedrò Sparta, la mia terra natale, né i rigogliosi (5) luoghi che solca l'Eurota con le sue acque cristalline e che la Vittoria, assisa sul suo carro inghirlandato, ha fatto propri e spesso ha percorso con la sua ruota propizia, luoghi adatti più a dare leggi agli uomini che a fornire opportunità alla frode e degni di essere ammirati per le loro bellezze naturali, (10) qui dove i buoni figli nati dal triplice parto di Leda ottennero un destino congiunto attraverso l'alternarsi dei loro ruoli e meritavano il cielo, affinché di notte le terribili tempeste non afferrassero e mandassero a picco le navi nella furia del mare?».

La rievocazione della patria prende le mosse dall'aspetto fisico-geografico (con la valle dell'Eurota), per poi alludere alle sue glorie storiche (con l'invincibilità della Sparta arcaica – sottintesa nell'immagine della dea Vittoria – e con una culta allusione al suo re e legislatore Licurgo³⁷) e risalire, infine, alla sua tradizione mitica (con i Dioscuri, Castore e Polluce, venerati come protettori dei naviganti). La sua terra gli ritorna in mente a tal punto circondata di luce e bellezza, tanto grande nella storia e nel mito, così carica di orgoglio militare e culturale, che, una volta escluso dalla sua bellezza, escluso dalle sue antiche glorie, gli sembra quasi di esser colpevole di essere nondimeno sopravvissuto al tracollo di tutto quel che gli era caro e di poter continuare a vivere vergognosamente lontano dalla Grecia asservita ai Turchi (vv. 15-20):

Hei mihi, cur merui dulces fugisse Penatis? 15
Infoelix, patria cur procul isse mea?
Cur terere hoc aevi totis inglorius annis?
*Cur saepe imperio deteriore premi*³⁸?

³³ Con un tale riferimento alla lealtà spartana il Rallo potrebbe, sì, aver semplicemente proposto un tratto del carattere spartano, ma potrebbe anche aver alluso al fatto che il Peloponneso era caduto in mano turca quasi senza colpo ferire, vittima di una 'frode' di Venezia che l'aveva ceduto agli Ottomani per convenienza politica ed economica.

³⁴ Il poeta si riferisce a Castore e Polluce. La tradizione mitica a questo proposito è piuttosto complicata: secondo una versione del mito, in particolare, Elena, figlia di Zeus e di Nemesi, sarebbe stata cresciuta da Leda come una figlia, mentre i veri e propri figli dell'eroina sarebbero Clitemnestra, Castore e Polluce, nati da uno stesso uovo e sulla base di ciò il parto potrebbe esser detto triplice (*tergemino*).

³⁵ Polluce non volle accettare l'immortalità senza poterla condividere col fratello Castore, sicché ottenne dal padre Zeus che ambedue potessero restare un giorno fra gli dèi ed un giorno negli inferi, alternandosi nella condizione d'immortalità e mortalità.

³⁶ I Dioscuri erano protettori dei naviganti ed i fuochi a due punte che durante le tempeste sogliono manifestarsi sugli alberi delle navi si credeva che fossero il segno della loro salvifica presenza.

³⁷ Cfr. v. 9: *loca [...] apta magis dare iura viris [...]*.

³⁸ Non è ben chiaro se il poeta si riferisca all'autorità degli stranieri che lo avevano accolto come profugo, cioè degli italiani: in tal caso emergerebbe una superba coscienza della propria superiorità culturale rispetto a loro.

*Et possum lucemque pati coelumque videre
nec generi obprobrium iam pudet esse meo?* 20

«Ahimè, perché ho meritato di fuggire dalla mia dolce dimora? (15) O me infelice, perché di andar lontano dalla mia patria? Perché di consumare questa vita nell'oscurità per tutti gli anni a venire? Perché di essere tante volte oppresso da un'autorità peggiore? E sono ancora capace di sopportare la luce e di contemplare il cielo e non mi imbarazza di essere ormai motivo di vergogna per la mia famiglia? (20)».

L'antica potenza di Corinto e la gloria dell'impero d'Oriente nel cuore del poeta non possono reggere il confronto con la barbarie che opprime il loro presente, sicché la considerazione di aver subito, proprio a causa di tale barbarie, l'esclusione dall'onore della sua stirpe e dalla ricchezza avita³⁹ gli trasforma la vita in un insostenibile supplizio: così era accaduto ad Anchise, sopravvissuto alla caduta di Troia, o a Priamo, dopo la distruzione di Pergamo (vv. 25-36):

Tunc poteris placuisse tamen, cum celsa Corinthi 25
*moenia ab Isthmiaco robore tuta forent*⁴⁰
*et steterat Danaum imperium*⁴¹ *concussaue dextra*
nondum barbarica Graecia tota fuit.
Nunc mihi, cui non gentis honos, non census avitus
*nec stat materno stemmate fulsa domus*⁴², 30
*et superesse patri nimium est*⁴³: *miserabile victis*
vivere vel parvo tempore supplicium.
Vix tulit Anchises Troiae superasse ruenti,
*vix manibus profugos sustinuisse Lares*⁴⁴.
Quis Priamo dulcem post diruta Pergama vitam 35
*dixerit*⁴⁵? *Aut quis non Astyanacta senem?*

«Allora avresti potuto piacermi, tuttavia, quando le alte mura (25) di Corinto innalzate dalla potenza istmiaca fossero state al sicuro e fosse stato in piedi l'impero dei Danai e tutta quanta la Grecia non fosse stata ancora abbattuta dalla destra barbarica. Ora per me, che non ho più il supporto dell'onore della stirpe, non quello della ricchezza avita né quello della casa sorretta dalla nobiltà materna, (30) è troppo anche il sopravvivere al padre: per i vinti è

³⁹ I genitori del Rallo appartenevano ambedue ad illustri e ricche famiglie d'antico lignaggio: di parte materna, il nonno ed altri membri della sua famiglia avevano acquisito notorietà e rispetto per l'organizzazione di una coraggiosa e ostinata difesa della Morea contro l'invasione turca; di parte paterna, la sua stirpe, che vantava antenati illustri, quali il famoso politico, scrittore e mecenate bizantino Teodoro Metochites (1270-1332), era vicina per affinità di sangue ed interessi alla dinastia imperiale d'Oriente dei Paleologi. Cfr. LAMERS 2024, 9-11.

⁴⁰ La 'potenza istmiaca' è quella della città stessa di Corinto con le sue glorie antiche e medievali.

⁴¹ Metonimia per intendere i Greci, o, più in particolare, l'Impero Romano d'Oriente.

⁴² La madre, Thomais Bochalos - Megadouka, apparteneva ad illustre e ricca famiglia d'antico lignaggio: cfr. *supra*, n. 39.

⁴³ Non so se l'espressione debba essere intesa come un'esagerazione retorica, visto che il Rallo venne in Italia proprio con suo padre, o se l'elegia possa essere stata scritta effettivamente dopo la sua morte, databile a non prima del 1487, ma certo non molto dopo (LAMERS 2013, 136 e n. 34; 191). In tal caso, il verso ci fornirebbe un elemento cronologico significativo per datare la composizione dell'elegia o, quanto meno, una sua revisione.

⁴⁴ Il motivo del dolore di Anchise e della sua volontà di non voler sopravvivere alla caduta dei Troia si trova, per esempio, in Verg. *Aen.* II 634-643, in un brano in cui Enea, narrando a Didone le sue sventure, riferisce la reazione del tutto negativa del padre di fronte alla possibilità di salvarsi con la fuga.

⁴⁵ Qui il Rallo riecheggia molto da vicino Ov. *Met.* XIII 519-520, ove Ecuba retoricamente si domanda: [...]
Quis posse putaret / Felicem Priamum post diruta Pergama dici?

un miserevole supplizio il vivere, anche se per poco tempo. A stento Anchise sopportò di essere sopravvissuto alla caduta di Troia, a stento di aver retto con le sue mani i Lari fuggiaschi. Chi avrebbe potuto dire a Priamo che dolce restava la vita dopo la distruzione di Pergamo? (35) O chi avrebbe detto che Astianatte non sarebbe diventato vecchio?».

Potrebbe sembrare fuori luogo, o troppo retorico il paragone con Anchise e Priamo, ma esso mi sembra perfettamente funzionale all'intensità dei sentimenti che il poeta nutre dentro di sé ed intende esprimere: il Rallo, schiacciato sotto il peso del suo destino di esule, si sente escluso perfino dal vigore della sua stessa giovinezza e dalla capacità fisica e morale di reagire alla propria condizione divenuta, ormai, servile (vv. 37-58). Il fatto, poi, che con l'apostrofe a colui che per primo accettò di sottomettersi al giogo della servitù, il componimento sfoci verso toni più tradizionalmente elegiaci e che il poeta riconosca, infine, nel culto delle Muse e nel suo amore per la bella Licinna l'unica consolazione per l'angoscia derivante dal suo senso di esclusione fisica e morale dal mondo dei suoi padri, sembra più un ripiego verso un motivo topico, che la vera e propria risoluzione di un conflitto interiore, che resta, a mio avviso, del tutto irrisolto (vv. 59-86, ma, in particolare, 59-62, 69-72, 75-86):

Occidat imperio qui se summisit herili
Flexit et indigno libera colla iugo 60
primus⁴⁶ et ignoto patria procul anxius orbe
amissas voluit quaerere semper opes!
[...]
Ah nimium stultus fragilis qui tempora vitae
servitii duro contudit usque iugo! 70
Nos quoque ab exemplo, fateor, peccavimus illo,
sed culpam melior causa secuta meam est,
[...]
Quid facerem, cui nulla domi fortuna reperta est? 75
Servitio volui damna levare gravi⁴⁷,
non tamen ut gemmis servi potiremur et auro
sufficeretve novas citrea mensa dapes⁴⁸,
sed quo Pierio liber mox redderet antro⁴⁹
nec ieiuna suum Musa recuset onus, 80
posset at auratos crines laudare Licinnae⁵⁰
et satura⁵¹ argutum condere amoris opus,
ut referat digitos, referat vaga lumina frontis
utque decens surgat nixa pedem solea⁵².

⁴⁶ Questa esclamazione sembra risentire del modello dell'esordio di TIB., I 10.

⁴⁷ Nei versi che seguono immediatamente si capirà che il *servitio... gravi*, non è qui riferito alla generica condizione dell'esule, ma si può identificare, invece, col *servitium amoris*, elemento topico dell'elegia latina.

⁴⁸ Il legno di cedro, particolarmente pregiato, è qui utilizzato come simbolo di ricchezza, accanto alle vivande esotiche, all'oro e alle gemme.

⁴⁹ L'antro delle Pieridi è metafora della poesia. La Pieria è una regione della Tracia resa famosa dalla gara di canto cui le figlie del Re Piero, le Pieridi, provocarono le Muse; queste ultime, che vinsero l'agone e tramutarono le figlie di Piero in piche gracchianti, assunsero esse stesse l'appellativo di Pieridi: cfr. OV., *Met.* V 294-678.

⁵⁰ Di questo tratto descrittivo di Licinna è difficile dire se sia realistico o se, invece, sia assunto dalla topica della tradizione elegiaca. Per i capelli biondi della donna amata, cfr. ad esempio TIB., I 5, 43-44: *Non facit hoc verbis, facie tenerisque lacertis / Devovet et flavis nostra puella comis*; PROP., II 2, 5: *Fulva coma est longaeque manus [...]*.

⁵¹ L'aggettivo *satura* del v. 82 è in antitesi col *ieiuna* del v. 80.

⁵² I vv. 83-84 sembrano risentire della suggestione di PROP., II 12, 23-24: *Qui caput et digitos et lumina nigra puellae / Et canat ut soleant molliter ire pedes?* Nell'immagine della fanciulla che «si innalza sul

*Hac sum militia teneris exercitus annis*⁵³:

85

hac me fata precor consenuisse velint.

«Muoia colui che si sottomise al comando di un padrone e piegò il suo libero collo sotto un infame giogo (60) per primo e che in un mondo sconosciuto lontano dalla patria volle cercare angosciosamente senza posa i beni perduti! [...] Ah, troppo stolto colui che sciupa sotto l'aspro giogo della schiavitù i giorni della fragile vita! (70) Anche io, lo confesso, ho sbagliato secondo tale esempio, ma un motivo migliore ha accompagnato la mia colpa [...]. Che cosa avrei potuto fare io che non ho trovato alcuna fortuna nella mia patria? (75) Ho voluto alleviare i danni con una penosa condizione servile, non tuttavia per potermi impadronire, servendo, di gemme o d'oro, o perché una tavola di legno di cedro potesse fornirmi vivande esotiche, ma per poter tornare subito libero nell'antro delle Pieridi ed affinché la Musa, in quanto digiuna, non rifiutasse il suo incarico (80) ma potesse lodare i capelli d'oro di Licinna e, in quanto sazia, compiere la sua raffinata opera d'amore, per cantare le sue dita, cantare le vaghe luci del suo viso e con quanta eleganza si innalzi sul sandalo appoggiando l'altro piede. Questa è la milizia in cui mi sono esercitato fin dai teneri anni: (85) in questa io prego che il destino mi lasci invecchiare».

Ma se nella figura di Licinna riconosciamo, come abbiamo già ipotizzato, l'ipostasi letteraria della propria patria amata, lontana e irraggiungibile, tutta la successione delle emozioni del poeta sarebbe per noi certamente molto più comprensibile.

Anche la lunga elegia *Ad Pontanum Iovianum*, carne che occupa il sesto posto nella silloge napoletana⁵⁴ e che fu composto dopo che il Rallo ebbe conosciuto a Napoli all'inizio degli anni '90 il grande umanista⁵⁵, appare in larga parte dedicato alla tematica dell'esilio e presenta registri simili a quelli che abbiamo già incontrati. Il poeta, infatti, apre il componimento con una lunga apostrofe al suo dedicatario, nella quale, ricorrendo ad una figura di *praeteritio*, lo prega di non invitarlo a dedicarsi all'attività poetica, in quanto il tracollo della sua patria, un tempo tanto amata da Apollo e dalle Muse, lo ha reso come l'ombra di sé stesso e lo ha escluso perfino dalla gratificazione che deriva dai frutti dell'ingegno (vv. 1-16):

*Pontane, antistes vatium haec quos protulit aetas
quosque vetus doctis annumeravit avis*⁵⁶,
*quid me, Fortunae prostratum vulnere saevae*⁵⁷,
*ad tripodas Phoebi Pieridesque*⁵⁸ *vocas,*

sandalo appoggiando l'altro piede» per realizzare l'atto del camminare sembra di ravvisare pure l'eco, anche se non verbale, di Catull. 68, 72: *Innixa arguta constituit solea*. In ogni caso l'immagine creata dal Rallo, anche se aderente al *topos* della poesia elegiaco-erotica latina, risulta molto più dinamica rispetto ai suoi modelli classici.

⁵³ Si tratta, ovviamente, della *militia amoris*, concetto tipico e topico della poesia elegiaca latina.

⁵⁴ RALLO 1520, C1v-C3v.

⁵⁵ La stima e la simpatia che il Pontano nutrì nei confronti del Rallo è testimoniata dal carne II 24 della sua raccolta poetica degli *Hendecasyllaborum libri*: per una dettagliata interpretazione di tale carne nel suo contesto storico-letterario, GERMANO 2014, 77-86.

⁵⁶ Al Pontano il Rallo attribuisce non soltanto un primato sui poeti contemporanei, ma, iperbolicamente, anche sui poeti dell'età classica: sembra, dunque, già pienamente formato all'altezza degli anni '90 del XV secolo quel ruolo del Pontano come nuovo classico che troverà il suo pieno riconoscimento tra gli intellettuali napoletani della prima metà del XVI secolo.

⁵⁷ Il v. 3 sembra riecheggiare Ov. *Ex Pont.* II 7, 15: *Sic ego Fortunae telis confixus iniquis*.

⁵⁸ L'espressione si deve intendere come una dotta metonimia per intendere l'attività poetica.

quidve animam vexare semel de pectore missam? 5
*Quid cineres pergis sollicitare meos*⁵⁹?
Umbra ego sum similisque mei, si quaeris, imago
*extractis superest sola relictis rogis*⁶⁰,
nec mihi laudis amor mansurae aut gloria fama,
omnia cum sensu quae periere meo, 10
*nec placet ingenium vigilataque munera mentis*⁶¹,
omnia cum patria quae cecidere mea,
*cum patria cecidere mea*⁶², *quam Phoebus et omnis*
*Pieridum fertur solam adamasse chorus*⁶³,
solam posthabitis terra celebrasse marique 15
*et solam culto plus coluisse polo*⁶⁴.

«O Pontano, maestro dei poeti che ha prodotto l'età presente e che l'antica ha attribuito ai dotti antenati, perché inviti me, che sono stato prostrato da una ferita della Fortuna crudele, presso i tripodi di Febo e presso le Pieridi, o perché continui a tormentare l'anima una volta che è fuggita dal petto? (5) Perché seguiti a turbare le mie ceneri? Sono un'ombra e, se lo vuoi sapere, sopravvive soltanto un fantasma simile a me, superstite al rogo innalzato, né io ho desiderio di vantarmi di una lode o di una fama destinate a durare nel tempo, tutte cose che sono andate perdute insieme con la mia ragione, (10) né mi gratificano l'ingegno ed i prodotti della mente che sono portati a termine a forza di veglie, tutte cose che son cadute insieme con la mia patria, sono cadute insieme con la mia patria, che, sola, si dice abbiano profondamente amato Febo e tutto quanto lo stuolo delle Pieridi, patria che, sola, trascurati la terra ed il mare, si dice abbiano frequentato (15) e, sola, abbiano abitato più del venerato cielo».

Nei vv. 7-12 è sviluppato in particolare il motivo dell'amarezza e dell'infelicità dell'esilio: non serve vivere se si è ridotti ad un'ombra, se non ci si cura più neppure della poesia e della fama destinata a durare nei secoli; ma l'affermazione fatta dal poeta si presenta, comunque, alquanto contraddittoria, perché, mentre egli dice di non avere interesse per l'attività letteraria, sta scrivendo di fatto un'elegia e solo poco più avanti, poi, auspica pure di poter diventare famoso per l'espressione del proprio dolore attraverso le lacrime. Il dolore personale, dunque, sembra essere sempre filtrato attraverso la letteratura ed i suoi modelli, soprattutto quello ovidiano delle opere dell'esilio, non senza una buona dose di narcisismo intellettualistico.

Chiesto, infatti, con una seconda apostrofe, il sostegno dei versi elegiaci, che gli forniscano lacrime di dolore a sufficienza e possano renderlo famoso almeno per la loro copia (vv. 17-26), con una terza apostrofe alla patria stessa, in un lungo brano dalle caratteristiche di un vero e proprio compianto, egli incomincia a trattare della sua rovina.

⁵⁹ Il v. 6 allude a Ov. *Trist.* III 11, 32: *Parce, precor, Manes sollicitare meos*. Il poeta, anche se ancora vivo di fatto, si definisce iperbolicamente morto a causa del suo dolore e della sventura toccatagli.

⁶⁰ Il motivo dei vv. 7-8 è mutuato forse da Ov. *Trist.* III 11, 29-30: *Me quoque, quem noras olim, non esse memento: / Ex illo superant haec simulacra viro*; ma l'immagine del Rallo è molto più forte: il suo destino è stato come un funerale e quel che è sopravvissuto ad esso è solo un fantasma.

⁶¹ Il lavoro intellettuale è qui visto, in linea con la tradizione latina, come una fatica notturna: cfr., per esempio, Lucr. I 142: *... et inducit noctes uigilare serenas*; Prop. II 3, 7: *Aut ego si possem studiis uigilare seueris*; Ov. *Ars* II 285-286: *His ergo aut illis uigilatum carmen in ipsas / Forsitan exigui muneris instar erit*.

⁶² Il riecheggiamento retorico del pentametro precedente all'inizio di questo esametro (si tratta di una forma di anadiplosi) è funzionale a creare un'atmosfera fortemente emotiva, nella quale il dolore sembra confondere la ragione e far inceppare la lingua.

⁶³ Ritornano qui Febo e le Pieridi, che erano stati nominati sopra al v. 4: la ripresa di nomi ed argomenti è tipica di un'espressione dolorosa, di una lamentazione quasi trenodica, che si compiace delle ripetizioni.

⁶⁴ La terra natale si presenta alla mente del Rallo come un territorio meraviglioso, amato e venerato non solo dagli uomini, ma anche dagli dèi, in particolare da Febo e dalle Muse, che l'avrebbero eletta a propria dimora.

Partendo, così, da una breve rassegna dei molteplici caratteri del suo glorioso passato, approda ad un'accurata considerazione dello squallore del suo stato presente ricorrendo, con uno stile aspro e concitato, alla potenza di metafore naturalistiche: una nuvola che oscura le stelle, il gelo che distrugge i fiori ed i colori dei campi e fa rinsecchire i rami degli alberi valgono per lui a rappresentare la barbarie dei Turchi conquistatori, che hanno fatto della sua patria una terra a lui nemica (vv. 27-51, ma soprattutto 27-32, 39-41, 44-51):

*Flere tuos ergo incipiam, mea Graecia, casus;
nempe reformidat linguaque corque mihi⁶⁵,
arguar invisae sed ne cessisse ruinae,
hoc tibi de mesto pectore carmen habe, 30
quod referat cunctis obliviscentibus aevo⁶⁶
quantus erat noster, te pereunte, dolor.*
[...]
*Quae te, inquam, patria o divum, sors invida fati
eripuit faciem supposuitque tuam⁶⁷ 40
ex miti finxitque feram? [...]*
[...]
*O, ubi nunc mores et nitor ille vetus?
Nam, veluti obducta fuscantur sydera nube⁶⁸ 45
perque hyemes turpis non bene ridet ager⁶⁹
depositaque coma sordescit in arbore ramus
pictaque non ullo flore renidet humus,
sic atrata manes, postquam data barbara iura⁷⁰
sumis, et est nusquam qui fuit ante color⁷¹, 50
iamque eadem patria es nobis atque hostica tellus.*

«Perciò incomincerò, o mia Grecia, a piangere la tua caduta; per l'appunto questo paventano la mia lingua ed il mio cuore, ma, perché io non sia accusato di essermi piegato all'odiosa rovina, abbiti questo carme sgorgato dal mio cuore afflitto, (30) che riferisca a tutti coloro che se ne dimenticano col tempo quanto grande era il nostro dolore quando tu andasti in rovina. [...] Quale sorte invida del tuo destino ha strappato te, te dico, o patria degli Dèi, ed ha sostituito il tuo aspetto (40) e lo ha reso selvaggio da mite che era? [...] Oh, dove sono ora quegli antichi costumi e quello splendore antico? Infatti, come le stelle sono oscurate quando una nuvola le ricopre (45) e come per il gelo dell'inverno il campo non sorride nel suo squallore ed il ramo rinsecchisce sull'albero che ha perduto la sua chioma e la terra non risplende colorata da alcun fiore, così, da quando hai assunto le barbare leggi che ti furono date, rimani vestita a lutto e in nessun luogo c'è il colore di un tempo, (50) ed ormai sei per noi nel medesimo tempo patria e terra nemica».

⁶⁵ Per il v. 28 non si può escludere che il poeta si ricordi di Verg. *Aen.* II 12: *Quamquam animus meminisse horret luctuque refugit*; ma anche di Ov. *Trist.* III 6, 29-30: *Mensque reformidat, ueluti sua uulnera, tempus / Illud [...]*.

⁶⁶ La clausola di questo v. 31 riecheggia Catull. 68, 43: *Ne fugiens saeculis obliuiscens aetas*.

⁶⁷ Ho corretto il *suam* tramandato concordemente dai testimoni in *tuam*, perché altrimenti la proposizione non avrebbe avuto senso: potrebbe trattarsi di un errore dell'originale autografo, che è confluito nei testimoni che risalgono ad esso.

⁶⁸ Per la redazione di questo v. 45 il Rallo si ricorda forse di Ov. *Met.* X 449: *tegunt nigrae latitantia sidera nubes*; ma un'immagine simile ricorre anche in Luc. VI 518-519: *si nimbus et atrae / Sidera subducunt nubes*.

⁶⁹ L'immagine del campo che sorride con lo stilema *ridet ager* ricorre in Mart. X 51, 3; ed in Ven. Fort. *Carm.* III 12, 17; III 13, 11; IX 3, 10.

⁷⁰ Lo stilema *barbara iura* si ritrova nella poesia cristiana: cfr. Prud. *Hamartigenia* 456.

⁷¹ Per la clausola ed il senso generale di questo v. 50, cfr. Ov. *Ex Pont.* I 10, 25: *Quoque ierit quaeras qui fuit ante color*; ma la clausola *qui fuit ante color*, sia pure in contesti diversi di senso, ricorre ancora in Ov. *Ars* I 120; *Fast.* VI 168.

L'intima tortura si traduce in una serie di similitudini, addossate l'una all'altra, quasi a ricevere, l'una dall'altra, luce e significato. Si tratta di un accumulo retorico che si sviluppa in un unico periodo polisindetico e che è finalizzato ad esprimere il personale sgomento del poeta per la situazione in cui versava la sua patria. Le immagini si concludono nel breve giro di un verso, senza sbavature, senza inutili particolari e, sovraccariche come sono di tinte fosche (il brillare delle stelle offuscato da una nube, il campo squallido per il gelo dell'inverno, l'albero dai rami rinsecchiti, la terra nuda di fiori), cancellano l'evocazione di splendore adombrata nel *nitor* del v. 44: immagini di tristezza, di lutto (cfr. *atrata* del v. 49, che personifica la Grecia in una veste dolente), di desolazione sconfinata invadono il quadro. Alla fine, il poeta approda all'intuizione sconsolata di una dilacerazione interiore insita nello stato stesso delle cose e la sottolinea senza pietà: la Grecia per lui è patria, è madre, ma anche una terra nemica, *hostica* (v. 51); ma anche se la clausola *hostica tellus* rinvia alla poesia ovidiana⁷², l'eco classica assume qui un significato del tutto diverso.

Eppure, il Rallo avrebbe preferito restare in patria, a suo dire, piuttosto che andar ramingo attraverso territori stranieri, e sogna di poter ritornare almeno da vecchio nella sua terra per esser sepolto insieme coi suoi antenati. Si sarebbe potuto, così, ricongiungere con la madre, alla quale la morte aveva risparmiato il dolore di dover assistere ai saccheggi e alle violenze della conquista, che a lui, invece, sarebbero tornati sempre davanti agli occhi, facendo sì che ne risultasse infiacchita l'ispirazione poetica e la volontà di conseguire la gloria con le fatiche letterarie (vv. 52-78, ma soprattutto 57-60 e 65-75):

*Ut saltem videar fato veniente*⁷³ *senexque*
ante parentales oppetiisse deos,
et nostros claudat cineres brevis urna, meorum
*mixtaque honoratis ossibus ossa cubent*⁷⁴ 60
[...]
Sic pietas fines patrios comitata reviset, 65
*adducens matri pignora chara*⁷⁵ *meae,*
dici quae debet foelix, erepta quod ante
*non doluit gentis fata cruenta*⁷⁶ *suae,*
nec belli faciem horrendam nec vincita catenis
*corpora nec positos vidit in igne deos*⁷⁷, 70
aut natos matri avulsos spoliataque passim
*templa*⁷⁸ *et adulteriis bis violanda malis*⁷⁹.
Hic status, haec facies rerum, mihi semper oberrans,

⁷² Cfr. Ov. *Ex Pont.* I 3, 65: *Smyrna virum tenuit, non Pontus et hostica tellus.*

⁷³ Lo stilema *fato veniente* ricorre nella stessa posizione metrica in Verg. *App. Maecen* II 145: *Sic est Maecenas fato ueniente locutus.*

⁷⁴ Questo v. 60, col poliptoto *ossibus ossa*, riprende forse Prop. IV 7, 94: *Mecum eris et mixtis ossibus ossa teram*; ma la *iunctura di ossibus ossa* è stata cara soprattutto ad Ovidio, che l'ha utilizzata più d'una volta: cfr. Ov. *Am.* II 9, 14; *Epist. Her.* XII 122; *Met.* XI 707; *epiced. Drusi* 163. Anche la clausola *ossa cubent* è ovidiana: Ov. *Epist. Her.* VII 162.

⁷⁵ Lo stilema *pignora chara* ricorre in Ovidio: cfr. Ov. *Met.* III 134; *Fast.* III 218; *Trist.* I 3, 60 (nel primo caso esso occupa la medesima posizione metrica in un pentametro).

⁷⁶ Lo stilema *fata cruenta* è in Ov. *Ars* II 130, ove occupa la medesima posizione metrica.

⁷⁷ Da intendersi, forse, come «le statue dei santi», detti, secondo l'abitudine umanistica, 'Dèi'; ma forse anche in senso proprio.

⁷⁸ Da intendersi, forse, come 'chiese', dette 'templi', sempre secondo l'abitudine umanistica.

⁷⁹ Questo brano autobiografico è per noi molto importante, perché ci consente di stabilire con sicurezza che la madre del poeta dovette morire prima del 1453, quando egli era ancora un bambino.

*tristia summissae lumina mentis habet,
ingeniique adimit vires animumque fatigat* 75
[...]

«Che almeno sembri che io, all'appressarsi della morte e da vecchio, abbia prima cercato di raggiungere gli Dèi dei miei avi, ed una piccola urna chiuda le mie ceneri e le mie ossa giacciono miste alle ossa onorate dei miei! (60) [...] Così l'amor filiale, avendomi accompagnato, tornerà a farmi vedere le mie patrie terre, (65) riconducendo il caro figlio a sua madre, che deve dirsi fortunata perché, rapita prima dalla morte, non ebbe a dolersi del destino cruento della sua gente e non vide il volto orrendo della guerra, né i corpi avvinti dalle catene, né le statue degli Dèi gettate nel fuoco, (70) o i figli strappati alle madri ed i templi saccheggiati dappertutto e destinati ad esser violati due volte da infami violenze carnali. Questo stato, questo aspetto delle cose, che sempre mi si presenta davanti agli occhi, intristisce la luce della mente rendendola sua schiava, sottrae la forza dell'ingegno, fiacca l'animo (75) [...]».

Il componimento si conclude in modalità anulare con un'altra apostrofe al Pontano, nella quale il Rallo esorta l'amico a godersi – lui che può – la patria e la casa, a scrivere ancora i suoi grandiosi componimenti poetici ricchi di dottrina, lasciando che egli stesso, condannato dal proprio destino di esule ad un continuo dolore, restasse invisibile e trascurato nella muffa della dimenticanza (vv. 79-86):

*Tu melius, Pontane, tua patriaque domoque
utere; quis patria sospite flere potest?* 80
*Finge elegos⁸⁰, grandive polum complectere avena⁸¹
et magnis notus sis quoque coelitibus:
effice te fiat sapientia culta docente,
protinus et discat verba Latina loqui⁸²;
me sine, quem semper iussit fortuna dolere⁸³,* 85
squalentem putri delituisse situ!

«Tu piuttosto, o Pontano, goditi la tua patria e la tua casa; chi, infatti, può piangere se la sua patria è salva? (80) Crea versi elegiaci o abbraccia il cielo col tuo grandioso flauto e sii noto anche agli dèi potenti: fa' in modo che col tuo insegnamento il sapere diventi raffinato e che impari senz'altro ad esprimersi in latino; lascia che io, cui la sorte ordinò di provare sempre dolore, (85) con la mia trascuratezza resti nascosto nella putrida muffa dell'oblio».

Il poeta, dunque, escluso dalla patria, escluso dalla poesia, col solo sogno di poter ritornare in patria almeno da morto, sembra vedere per sé null'altro che un destino di oscurità e disperazione; ma tale esasperazione del motivo del dolore dell'esilio, al di là

⁸⁰ Il Pontano era sicuramente già famoso per i componimenti elegiaci confluiti nelle raccolte del *Parthenopeus* o del *De amore coniugali*, ma, dopo la morte della moglie Adriana, avvenuta proprio all'inizio degli anni '90, periodo al quale si può ascrivere la conoscenza dei due letterati (cfr. GERMANO 2014, 79, n. 14), egli si accingeva a scrivere anche quella dell'*Eridanus*, dedicata a Stella di Argenta, cui il Rallo fa qui con ogni probabilità riferimento, se vogliamo attribuire un senso alla sua esortazione, che altrimenti resterebbe priva di un concreto riscontro nella realtà. Per una sintesi sull'attività letteraria del Pontano, MONTI SABIA 1998, con la bibliografia ivi implicita.

⁸¹ Il termine *avena* è metonimia per indicare la poesia; normalmente quella pastorale, ma qui, accanto all'aggettivo *grandis*, sta a significare la poesia didascalica di argomento astrologico e georgico, cui il Pontano si stava dedicando negli anni '90 del XV secolo.

⁸² Bell'elogio del Pontano: secondo il Rallo, con la sua poesia didascalica la scienza impara davvero a parlar latino, come se fino al Pontano non avesse conosciuto un'adeguata espressione.

⁸³ Questo v. 85 riecheggia abbastanza da vicino Prop. I 6, 25: *Me sine, quem semper voluit fortuna iacere.*

della retorica professione di modestia di fronte al grande poeta aragonese, parrebbe nascondere una matrice psicologica straordinariamente complessa che affonda le sue radici nei dolorosi fattori della sua storia personale di fronte al generale tracollo di una civiltà.

Per meglio comprendere la posizione che il Rallo assume nei confronti del proprio destino di esule, credo che possa risultare interessante la lettura del carme che occupa la tredicesima posizione nella stampa napoletana, una breve saffica composta di sole quattro strofe dal titolo *De se ipso conqueritur*⁸⁴. Nelle prime tre strofe di tale poesia, composta con ogni probabilità sul cadere dell'anno 1503 o poco dopo, mi sembra che il poeta descriva con immagini ora realistiche, ora retoriche il senso di gioia e di sollievo che trionfa nell'atmosfera prenatalizia di una Roma che era stata terribilmente provata dai funesti effetti della guerra franco-spagnola condotta sul suolo italiano per la conquista del Regno di Napoli⁸⁵ e che si stava pian piano riprendendo dal contagio di un'epidemia di peste, nonché dalla fame causata da una gravosa carestia⁸⁶ (vv. 1-12):

*Iam novo lusu resonat December*⁸⁷,
*iam cliens*⁸⁸, *Baccho madidus*⁸⁹, *vagatur*
*et furit talus, fremit et fritillus*⁹⁰
*blandaue Cypris*⁹¹.

Iam pius iustis oculis labantem 5
*Iuppiter*⁹² *Romam videt*⁹³ *et Salutem*,

⁸⁴ RALLO 1520, E1v.

⁸⁵ Io credo che il Rallo qui si riferisca alla guerra che incendiò l'Italia con la discesa di Luigi XII di Francia per la conquista del Regno di Napoli e con la contrapposizione a lui delle truppe spagnole di Ferdinando il Cattolico, che aveva il titolo di Re di Sicilia (v. 11, *Siculi tyranni*). Dato che la pace fra i due sovrani, dopo una lunga e sanguinosa guerra sul suolo italiano, fu sancita dal Trattato di Lione, che fu siglato il 31 gennaio 1504 tra Luigi XII di Francia e Ferdinando II di Aragona, il Cattolico, credo che il Natale cui qui si fa riferimento possa essere già quello del 1503.

⁸⁶ E difatti proprio nel 1503 si esaurì una pestilenza che si era diffusa nelle principali città italiane negli anni immediatamente precedenti, evidentemente a causa delle carestie e delle scarse condizioni igieniche determinate dallo scorrazzare degli eserciti francesi e spagnoli sul territorio italiano agli albori del nuovo secolo.

⁸⁷ Il mese di dicembre è quello dei *Saturnalia* nel mondo romano e del Natale nel mondo cristiano: periodo di riposo nelle attività agricole e marinare, si colora nel passato classico, così come nel presente del poeta, della gioia dei festeggiamenti del solstizio invernale, che annunciano il nuovo crescere delle ore diurne in direzione della bella stagione.

⁸⁸ Il Rallo, che scrive nell'ambito della civiltà del '400 italiano, credo intendesse applicare il concetto di *cliens* della Roma antica a quella plebe urbana che al suo tempo orbitava intorno alle case dei ricchi per ottenere occasionali lavori salariati e favori di vario genere in cambio della propria dedizione e fedeltà.

⁸⁹ Lo stilema *madidus Baccho* è di matrice tibulliana: cfr. Tib. II 5, 87. È noto che il popolo tenda ad affogare i propri problemi nel vino e la rappresentazione che ne risulta è molto realistica.

⁹⁰ Per le immagini dei vv. 1-3, cfr. Mart. IV 14, 7-9: *Dum blanda uagus alea December / Incertis sonat hinc et hinc fritillis / Et ludit tropa nequiore talo*; ed ancora Mart. V 84, 3: *Et blando male proditus fritillo* (ambidue questi epigrammi sono calati anch'essi nell'atmosfera decembrina dei *Saturnalia*).

⁹¹ Cipride, cioè Venere, che assume il suo epiteto dai famosi santuari a lei dedicati sull'isola di Cipro, rappresenta una sineddoche per intendere il desiderio amoroso, che sollecita gli uomini in modo particolare nell'atmosfera festosa e libera da faticose responsabilità di lavoro durante il mese di dicembre. Ammiccante è l'uso del medesimo verbo *fremere* applicato al movimento dei bossoli ed all'insorgere del desiderio amoroso. L'espressione *blanda... Cypris* non mi sembra che ricorra nella poesia classica, ma l'aggettivo *blanda* è attribuito abbastanza frequente di *Venus*: cfr., per esempio, Ov. *Am.* III 2, 55; *Ars* I 362; *Stat. Silu.* II 7, 84; *Repos. Conc.* 74; *Drac. Romul.* X 587.

⁹² L'espressione *pius... Iuppiter* traduce umanisticamente in termini classici l'immagine che noi potremmo rendere senz'altro con l'espressione 'il buon Dio'.

⁹³ Per lo stilema *iustis oculis* e per l'immagine di Giove che guarda verso le vicende umane col suo 'sguardo giusto', è probabile che il Rallo si sia ricordato di Ov. *Met.* XIII 70: *Adspiciunt oculis superi mortalia iustis*.

*vestibus tectam niveis, reducit,
Morte repulsa*⁹⁴;

*iam grave et Bellum procul hinc fugari
et Famem, vultu gracili pudendam,* 10
*iussit ad portas Siculi tyranni
cedere Paci*⁹⁵.

«Ormai dicembre risuona ancora una volta dei suoi divertimenti, ormai il popolino, che gronda vino da tutti i pori, si aggira di qua e di là ed imperversa il dado e vibra il bossolo e la seducente Cipride. Ormai il buon Dio guarda con la giustizia dei suoi occhi Roma nel suo vacillare (5) e riconduce la Salute, coperta di vesti bianche come la neve, respingendo la Morte; e ormai ha ordinato che sia cacciata lontano di qui la terribile Guerra e che la Fame, che suscita vergogna per il suo volto emaciato, (10) ceda il posto alla Pace alle porte del re di Sicilia».

Alla frizzante gioia del popolino romano, che, in un'atmosfera particolarmente distesa, si concede al vino ed al gioco e che si apre nuovamente anche alle lusinghe dell'amore, egli contrappone, nell'ultima strofa, il proprio stato d'animo, tutto intriso di una profonda malinconia (vv. 13-16):

*At*⁹⁶ *meae nondum tetigere portum,
saepe quae saxis Italis retorsit*⁹⁷,
*heu, nimis saevis Boreas procellis*⁹⁸, 15
*vela carinae*⁹⁹!

«Ma ancora non hanno toccato il porto le vele della mia nave, che spesso Borea con tempeste, ahimé, troppo crudeli, ha piegato indietro (15) verso gli italici scogli!».

⁹⁴ Interpreto *Salus* e *Mors* come personificazioni che rappresentano precise situazioni di una realtà vissuta. La rappresentazione della *Salus* con la veste candida sostiene l'ipotesi che la *Mors* possa essersi manifestata non solo e non tanto nella violenza di una guerra, ma anche nel diffondersi di una pestilenza. L'espressione *morte repulsa*, sia pure in un senso completamente diverso, appare uguale in Ov. *Epist. Her.* XX 169: *Tu petis ex tuto, grauior mihi morte repulsa est* (ove *morte* è secondo termine di paragone e *repulsa* sostantivo) ed è probabile che il poeta l'avesse nell'orecchio.

⁹⁵ Anche i termini *Bellum*, *Famem* e *Paci* mi sembrano altrettante personificazioni.

⁹⁶ L'*At* ad inizio verso e strofa ha una posizione retoricamente molto forte e contrappone la gioia del mondo esteriore con la malinconia dei sentimenti del poeta; inoltre, collocato immediatamente dopo *Paci*, contribuisce a evidenziare lo stato di tormento interno vissuto dal poeta. La costruzione del carme con il contrasto fra realtà esteriore ed interna malinconia ha un certo sapore oraziano.

⁹⁷ Nella poesia latina la voce verbale *retorsit* ritorna abbastanza spesso come clausola, ma il Rallo deve essere stato influenzato da *Ilias Latina* 67: *Atque iterum ad classes Danaum sua uela retorsit*.

⁹⁸ L'immagine delle tempeste collegate al vento del Nord, Borea, potrebbe alludere a Stat. *Theb.* V 704-705: *Sic ubi diuersis maria euertere procellis / Hinc Boreas Eurisque, illinc niger imbribus Auster*; ma anche a Coripp. *Ioh.* I 359-360: *Illic et Boreas tumidus grauiorque procellis / Euris ab extremo conuoluunt aequora fundo*. Per lo stilema *saevis ... procellis*, cfr., per esempio, Lucr. III 805: *saevas ... procellas*; Sil. It. XII 334: *saevasque procellas*; XIII 540: *saevaeque ... procellae*; Rut. *Nam. Red.* I 340 e Ven. *Fort. Carm.* II 14, 2: *saeva procella*.

⁹⁹ Da notare dal punto di vista retorico la sineddoche *carinae* per *navis* e l'iperbato che separa *meae* da *carinae*; a sua volta *carinae* è metafora per la vita stessa del poeta. L'espressione *meae ... tetigere portum ... vela carinae* risente forse dell'influsso di Verg. *Georg.* I 303: *Ceu pressae cum iam portum tetigere carinae*; ma anche di PROP., III 24, 15: *Ecce coronatae portum tetigere carinae*, ma in Rallo l'immagine si arricchisce della presenza delle vele che in questi modelli manca. Ma lo stilema *vela carinae* allude ad altri modelli, nei quali è presente tal quale: cfr., per es., Ov. *Epist. Her.* V 63; *Met.* III 639; *Ibis* 493; Luc. VIII 48; IX 45; Stat. *Silu.* V 3, 238; Val. Fl. V 150. La metafora della nave sbattuta dai venti e dalle tempeste, per intendere la propria vita nelle difficoltà e nelle lusinghe del mondo, è stata molto amata dai Padri della Chiesa a partire da Gregorio Magno (cfr. il *Prologo* dei suoi *Dialogi*).

*Nunc puellaris medius catervae
Illius flavum caput illiusque
Comit et vultus oculisque laetum
Addit honorem.* 20

*Mitte vaesanos, bone Rhalle, questus¹⁰²:
Iam sat indultum patriae ruinae est:
Nunc vocat lusus positisque curis
Blanda voluptas.*

*Quid dies omnis miseri querendo 25
Perdimus dati breve tempus aevi¹⁰³?
Sat mala laeti quoque sorte, coelum hoc
Hausimus olim¹⁰⁴.*

*Profer huc cadum, puer Hylle, trimum¹⁰⁵,
Cedat et moeror procul et dolores: 30
Tota nimirum Genio mihique¹⁰⁶
Fulserit haec lux!*

«Non vedi le case addobbate coi policromi fiori di primavera, non vedi le porte adornate con legacci di viole? La verde gioventù s'intrattiene insieme con le fanciulle incoronate. I fanciulli cantano insieme il Calendimaggio, (5) cantano insieme i vecchi che sono ben liberi da occupazioni: ogni luogo esulta, ogni età risplende di gioia. Lo stesso Cupido, coi capelli gettati indietro alle spalle, sfolgora in una tunica color del croco, (10) crudele con la faretra piena di frecce, crudele con l'arco. E volando intorno ora qui ora lì, intreccia le desiderate danze dei giovani, mentre prepara con le sue note arti gli alimenti (15) al primo fuoco d'amore; adesso stando in mezzo alla torma delle fanciulle accarezza il biondo capo dell'una ed il viso dell'altra e dona in aggiunta una gioiosa bellezza agli occhi. (20)

Deponi, o buon Rallo, i tuoi folli lamenti: ormai si è dato abbastanza spazio alla rovina della patria: ora ci chiama il gioco e, deposte le preoccupazioni, il dolce piacere. Perché, miseri, lamentandoci tutti i giorni (25) mandiamo in malora il breve tempo della vita che ci è stata data? Lieti sia pure in una sorte abbastanza avversa, abbiamo attinto infine questo cielo. Porta qui, o fanciullo Illo, un orcio di vino invecchiato tre anni, e si allontanino la tristezza ed i dolori: (30) questo giorno senza dubbio possa essere stato tutto pieno di gioia per il mio Genio e per me!».

¹⁰² Il forte stacco fra la prima e la seconda parte del carne, dominata dal senso del dolore, della fugacità delle cose e dal desiderio di affogare nel vino la lacerazione di un'anima turbata, trova, anche in questo caso, in certa poesia di Orazio un suo naturale ed illustre precedente letterario.

¹⁰³ La tematica della brevità della vita e dell'inutilità della sofferenza era stata topica già nella lirica simposiaca greca di Alceo ed Anacreonte, donde era poi passata nella poesia latina.

¹⁰⁴ L'espressione risulta un po' oscura, ma fa riferimento, forse, alla presente fortuna del poeta, che aveva ottenuto in Italia fama e credibilità ed era stato accolto nei circoli delle famiglie più nobili e degli intellettuali più raffinati: il cielo può essere, dunque, quello dell'Italia, sotto il quale il poeta si trova, ma potrebbe anche rappresentare una metafora della fortuna stessa nel senso di una specifica configurazione astrale.

¹⁰⁵ Qui appare un altro motivo letterario, quello dell'apostrofe al giovane servo, che dalla lirica greca arcaica era passato nella lirica latina, per esempio di Orazio (*Carm.* I 9), ed aveva avuto una sua fortuna nella lirica umanistica.

¹⁰⁶ Il Genio rappresenta nel mondo antico un *alter ego* su un piano più sottile e profondo. Al vino viene attribuita la capacità di comporre la lacerazione interiore che si crea fra la parte emozionale del poeta che soffre (il *Genio*, appunto) e la sua parte razionale pensante (*mih*), che considera la sua fortuna senza trovare riscontro nei sentimenti più profondi.

*Caeam et lachrymulis desere naeniam*¹¹⁹, 15
*nec iam dissidium geme*¹²⁰!

Docta quin potius, vindice tybia,
in ius alterius castra Cupidinis
*transfer*¹²¹, *laurigero*¹²² *crine decentior*
*victrix*¹²³ *atque iterum mere*¹²⁴! 20

«O Musa troppo austera, riporta ormai le dolci risa, porgi di nuovo ormai la mano ai teneri amori col gioco e con le danze e non piangere così continuamente! O forse non conosci Niobe e il terribile destino delle Eliadi? (5) E non ti insuperbisca una sorte prospera più di quanto è già troppo, né le avversità ti abbattano sotto il loro peso, ma batti la via di mezzo! Chi potrebbe negare la regola delle cose, chi lo stabile avvicinarsi delle stagioni o l'alternò nascere alle stelle del cielo? (10) Il giorno con la notte e la notte bruna con la luce del giorno si ristorano, alternandosi gradevolmente. Niente resiste sempre ad un travaglio continuo: e tu abbandona il tuo canto lamentoso, simile a quelli di Simonide, con il suo dolore ininterrotto e le sue lacrimucce, (15) e non gemere più per la separazione! Anzi, fatta esperta, con il flauto vindice, trasferisci piuttosto il tuo accampamento sotto la legge di un altro amore e più bella con il capo coronato di alloro, vincitrice, di nuovo scendi in campo! (20)».

La natura del metro e l'andamento delle argomentazioni, infatti, mi fanno pensare che tale carme possa essere stato concepito come una risposta poetica, in una sorta di 'tenzone' letteraria, al carme indirizzatogli in questo medesimo culto metro sempre dall'amico Marullo¹²⁵ (*Epigrammata* III 47, *Ad Manilium Rhallum*), nel quale questi aveva invitato il Rallo a considerare la mutevolezza di tutte le cose ed a sperare, dunque, nella possibilità che mutasse la loro stessa sorte per consentir loro l'agognato ritorno in patria:

Malli, nec tepidi grata Favonii
*Spirat temperies nec vagus Adria*¹²⁶
Secura patitur currere navitam
Pinu perpetua fide;

Non omnis tenui gutture per dies 5
*Integrat volucris carmina Daulias*¹²⁷,

¹¹⁹ Per lo stilema *Caeam... naeniam*, cfr. Hor. *Carm.* II 1, 38: *Caeae retractes munera neniae*. Il canto lamentoso di Ceo è, per antonomasia, quello del poeta Simonide.

¹²⁰ La separazione è da intendersi come quella da Licinna? Il termine *dissidium* è proprio del latino più tardo, a meno che non vogliamo ipotizzare che sia una forma tarda per *discidium*. Se con *dissidium* intendessimo *discidium*, ci troveremmo di fronte ad una delle parole chiave della poesia erotico-elegiaca latina; ma in realtà nel rapporto del poeta con Licinna non era avvenuto propriamente alcun *discidium*, ma solo un allontanamento.

¹²¹ I termini *ius* e *castra* sono tipici del linguaggio erotico elegiaco.

¹²² L'aggettivo *lauriger* compare nella lingua poetica di Properzio un paio di volte, una volta in Ovidio, cinque volte in Stazio, una volta in Silio Italico e sette volte in Marziale. Il suo uso si adatta, dunque, a varie scelte stilistiche ed a vari registri.

¹²³ La Musa, cioè la poesia, sembra nella considerazione del poeta vincere sull'amore: al di là di ogni sentimento e di ogni sofferenza, sembra trionfare la poesia con le sue leggi.

¹²⁴ Il verbo *merere*, proprio delle metafore guerresche del linguaggio erotico, è in perfetta sintonia dei *castra* del v. 18. Tutta la strofa potrebbe assumere un forte valore poetologico, in quanto il poeta potrebbe voler affermare il passaggio non tanto da un amore ad un altro, quanto da un genere poetico all'altro.

¹²⁵ MARULLO 1951, 77-78.

¹²⁶ Il termine *Adria* (classicamente *Hadria*) designa propriamente al femminile la città di Adria, al maschile, invece, significa metonimicamente il Mare Adriatico.

¹²⁷ Per 'uccello daulide' si intende 'uccello della città di Daulide', città della Focide, oggi Daulia, nota per il famoso mito di Progne, Filomela e Tereo: qui il poeta fa riferimento in particolare alla rondine, segnale di

*Non semper rosa, non lilia vestiunt
Aut flos terram hiacynthinus*¹²⁸.

*Nos, Malli, quoque sat, nos quoque sat diu
Insignes patria viximus et domo:* 10
*Quid mirum, exilio dura per omnia
Si rerum patimur vices?*

*Sic Croesum miseris fata potentia
Demersere modis*¹²⁹, *sic Priamus senex*
Supplex Iliadum questibus ultimis 15
Raptatum petit Hectora,

*Sic pastor, neque adhuc gnarus originis,
Tot reges Latius subruit incola,
Quaerendus simili nenia et ipse mox,
Annis cuncta trahentibus*¹³⁰. 20

*Qui scis an melior nos manet exitus?
Vivendum est lare quocunque libet deis,
Quamvis auspice ego Caesare nec larem
Despero patrium mihi*¹³¹.

«O Manilio, con un'affidabilità continua né spira la gradita temperie del tiepido Favonio, né consente l'instabile Adriatico che il navigante corra con sicurezza sulla nave; non tutti i giorni con la sua gola sottile (5) rinnova il suo canto l'uccello dauliade, non sempre la rosa, i gigli o il fiore di Giacinto rivestono la terra. Anche noi, o Manilio, abbastanza, anche noi abbastanza a lungo abbiamo vissuto non senza fama e in una patria dimora: (10) che cosa c'è da stupirsi, se in esilio attraverso ogni tipo di difficoltà sopportiamo l'avvicinarsi della sorte? Così in maniera miserevole i fati possenti mandarono in rovina Creso, così il vecchio Priamo supplice con gli ultimi lamenti degli Iliadi (15) chiese il corpo trascinato di Ettore, così il pastore abitante del Lazio, e non ancora consapevole della propria origine, annientò tanti re, lui che deve essere commiserato anche ora con una simile lamentazione, mentre gli anni trascinano tutte le cose. (20) Come puoi sapere se ci aspetta una sorte migliore? Bisogna vivere in qualunque dimora piaccia agli dèi, sebbene io, con l'auspicio di Cesare, neppure disperi per me di riavere la patria dimora».

primavera, uccello nel quale era stata trasformata Procne, moglie di Tereo, a sua volta trasformato in upupa; sua sorella Filomela, invece, era stata trasformata in usignuolo. Una versione del mito è narrata con dovizia di particolari da Ov. *Met.* VI 424-674.

¹²⁸ Nell'omonimo fiore si era trasformato il giovane spartano Giacinto, amato da Apollo e da lui ucciso involontariamente per disgrazia nel giocare col disco. Il mito è narrato diffusamente da Ov. *Met.* X 162-219.

¹²⁹ Creso, re di Lidia, famoso ed invidiato per le sue ricchezze, subì la detronizzazione e quasi una morte infamante da parte di Ciro: assurge a simbolo dell'incertezza della sorte umana, che gli era stata preconizzata, secondo il racconto erodoteo, dal saggio ateniese Solone (ERODOTO, *Storie*, I 29-33).

¹³⁰ Il poeta con questa perifrasi fa riferimento con una sineddoche al popolo romano, originariamente composto di pastori ignari della loro discendenza da mitici progenitori orientali (Saturno, Corito, i profughi di Troia con Enea, etc.): esso che aveva sottomesso tanti regni nel bacino del Mediterraneo, non aveva potuto sottrarsi alla sorte miserevole di tutte le cose, subendo nel tempo quell'annientamento che aveva inflitto ad altri.

¹³¹ Con Cesare si sottintende l'imperatore Massimiliano d'Asburgo (1459-1519) che, scosso dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente e dall'uccisione di Costantino XI Paleologo ad opera dei Turchi di Maometto II (1453), chiese al Papa Paolo II di ufficializzare un ordine cavalleresco per difendere la cristianità promettendo una crociata contro i Turchi per la liberazione dei territori da loro occupati.

Se effettivamente il carme XXVI del Rallo, *Ad Musam*, fosse stato scritto in risposta a questo componimento del Marullo, il riferimento ivi fatto alla volontà di non lamentare più la separazione dal suo amore, il *dissidium* del suo v. 16, che dovrebbe propriamente essere interpretato come la separazione da Licinna, potrebbe acquisire metaforicamente un nuovo senso ed essere inteso come la volontà di non deplorare più la lontananza dalla patria lontana e negata nella sua condizione di esule. Tutto il carme presenterebbe, così, un senso poetologico e metaletterario ed esprimerebbe l'intenzione da parte del poeta di abbandonare i toni tristi del proprio canto ispirato dal dolore dell'esilio per passare ad altri argomenti, sottesi all'immagine di un nuovo amore.

Ma, come ho già detto, non dobbiamo lasciarci ingannare da un intento affermato con ogni probabilità solo per compiacere, in contrappunto, le sollecitazioni consolatorie di un amico, perché la reale posizione del Rallo nei confronti di sé stesso e, più in generale, della vita si può, forse, meglio evincere dal carme in distici elegiaci, intitolato anch'esso *Ad Musam*, che nella silloge napoletana occupa il decimo posto¹³², mentre nel codice berlinese, che rappresenta una più antica redazione della raccolta poetica del Rallo¹³³, era collocato subito dopo il carme di dedica della raccolta poetica al cardinale Galeotto de' Franciotti della Rovere e fungeva da introduzione per l'intera silloge poetica del Rallo¹³⁴. Esso, come suggerito dalla logica di quella sua stessa posizione liminare, non solo doveva essere stato composto per ultimo, dopo la confezione della raccolta e, dunque, anche dopo il carme pure intitolato *Ad Musam*, di cui abbiamo già detto sopra, ma doveva anche esprimere le posizioni programmatiche che il Rallo intendeva presentare al pubblico dei suoi lettori per definire i caratteri della propria poetica, nonché l'immagine di sé stesso come poeta. Ebbene, qui l'umanista, dopo aver presentato la propria poesia nel suo carattere scarsamente copioso e poco attento alle ricompense dei potenti (vv. 1-4) introduce una *Priamel*, che occupa tutto il corpo centrale del carme e che gli serve a confermare il suo disinteresse per ogni tipo di ricchezza e potere di fronte al desiderio di sopravvivere attraverso la fama acquisita per mezzo dei suoi versi (vv. 5-11), ma conclude molto significativamente il componimento con un verso (v. 12) nel quale afferma che, se questo desiderio di gloria dovesse sembrare troppo pretenzioso, egli sarebbe ben disposto a farne anche a meno:

*Pigrior et podagris et laeso compede crure*¹³⁵,
*ocia te nimium, nostra Thalia*¹³⁶, *iuvant*¹³⁷,

¹³² RALLO 1520, D4v.

¹³³ Cfr. GERMANO 2017.

¹³⁴ Berlin, Staatsbibliothek, ms. Hamilton 561, f. 3v.

¹³⁵ Per meglio chiarire l'indolenza della propria Musa il Rallo si serve di immagini molto realistiche e tratte dall'esperienza del quotidiano: la gotta o podagra, infatti, era una malattia molto diffusa al suo tempo, così come non era difficile assistere allo spettacolo di prigionieri e schiavi impediti nel loro camminare da ceppi ai piedi. Non manca, però, il riallacciarsi alla letteratura: il termine *compede*, nel medesimo caso ablativo, ricorre spesso nella poesia classica nella medesima posizione metrica.

¹³⁶ Talia, che era designata nell'antichità come la Musa della poesia comica, è qui chiamata in causa come patrona di un genere umile quale era quello epigrammatico, cui in poeta si ispirava nella prima sezione della raccolta berlinese (cfr. GERMANO 2017). Dunque, tale invocazione sembra acquisire un preciso senso metapoetico che esprime la coscienza letteraria dell'autore circa la natura della sua stessa poesia. Se si considera, poi, che l'espressione *nostra Thalia* trova il suo ipotesto in Mart. IV 8, 12; IX 26, 8; XII 94, 3, e che la musa *Thalia* ricorre ancora con una certa insistenza sempre in Mart. IV 23, 4; VII 46, 4; X 20, 3, si capisce chiaramente come il poeta voglia ricollegarsi allo stile epigrammatico del suo modello.

¹³⁷ Il poeta attribuisce con un espediente retorico alla Musa una caratteristica di cui dovrebbe accusare sé stesso, cioè una certa pigrizia compositiva: Rallo non si può dire, di fatto, un poeta molto prolifico, visto che nell'arco di tutta la sua vita compose, almeno a quanto ne sappiamo, non più di una sessantina di carmi. Lo

*quae mihi tam raris incumbis laudibus et quae
suggeris, heu, famae praemia nulla meae*¹³⁸!
*Non ego nunc fulvi quod des mihi velleris aurum*¹³⁹ 5
*raptaque ab Hesperidum poma dracone petam*¹⁴⁰,
*non niger Eoa quod colligit Indus in alga*¹⁴¹
molliaque in Tyrium vellera tinctorum:
*haec leve vulgus amet*¹⁴² *Sextique libido tyranni*¹⁴³!
*Damnatur facili grandia vota mihi*¹⁴⁴: 10
*per te victurum sed sit mihi carmine nomen*¹⁴⁵,
vel, tibi si nimium est, hoc quoque, Musa, nega!

«O mia Talia, più indolente dei podagrosi e di una gamba ferita da un ceppo, l'inattività piace troppo a te, che rivolgi l'attenzione a me con lodi tanto rare e che, ahimé, non procuri alcuna ricompensa alla mia fama! Ora io non chiederò che tu mi dia l'oro del biondo vello (5) ed i pomi sottratti al drago delle Esperidi, non quel che l'Indiano dalla pelle scura raccoglie tra le alghe d'oriente e morbide lane tinte alla maniera fenicia: queste cose siano amate pure dal volgo insipiente e dal desiderio sfrenato del tiranno Sesto! Da me, che sono condiscendente, sono condannati i desideri sproporzionati: (10) ma per opera tua il mio nome continui a vivere con la poesia, o, se per te è troppo, negami anche questo, o Musa!».

Qui sembra che l'aspirazione tutta umanistica verso un'eternità procacciata attraverso il culto della poesia sia presentata, al di là di ogni retorica, come soggetta ad un legittimo dubbio, che potrebbe renderla vana ed illusoria: con tale battuta finale, infatti, il Rallo sembra svuotare di significato la fiducia precedentemente espressa nelle proprie capacità letterarie. Dunque, il motivo classico ed umanistico della forza eternatrice della poesia risulta qui problematizzato e ricondotto alla misura della coscienza personale del Rallo, che da una parte sentiva il valore delle lettere, ma dall'altra faceva i conti con i propri limiti e soprattutto con un destino, che tendeva a giudicare sfortunato e indegno, come se egli fosse un esule, un profugo anche dallo stesso Olimpo delle lettere.

Mi sembra evidente, dunque, che nella poetica del Rallo la tematica dell'esilio si sia trasformata in una vera e propria categoria dello spirito, che mantiene, sì, un forte legame

stilema *ocia... iuvant* ricorre in Mart. XII 68, 5: *Otia me somnusque iuuant*; ma anche in Claud. in Ruf. I 140: *Otia te, Rufine, iuuant*.

¹³⁸ Il poeta sembra voler affermare che la sua poesia e la fama che gliene derivava non gli aveva concesso particolari privilegi presso i potenti. I primi quattro versi di questo epigramma si possono ascrivere alla figura retorica della professione di modestia.

¹³⁹ Il Rallo si riferisce al famoso vello d'oro, la cui conquista era stata oggetto del mitico viaggio di Giasone, che a capo degli Argonauti si spinse a tale scopo fino alla lontana Colchide. Per lo stilema *fulvi... velleris*, sempre in riferimento al mito del vello d'oro, cfr. Ov. Am. II 11, 4: *Conspicuum fuluo uellere uexit ouem*; Ov. Epist. Her. VI 14: *Rapta tamen forti uellera fulua manu?*

¹⁴⁰ Il verso riecheggia abbastanza da vicino Prop. II 24, 26: *Et tibi ab Hesperio mala dracone ferat*.

¹⁴¹ L'espressione *Eoa... in alga* rappresenta una metonimia per significare l'Oceano indiano e tutta la circonlocuzione è un chiaro riferimento alla pesca delle perle. Il v. 7 ricorda abbastanza da vicino Mart. X 17, 5: *Quidquid Erythraea niger inuenit Indus in alga*.

¹⁴² I vv. 7-9 sembrano riprendere [Tib.], III 3, 17-20: *Quidue in Erythraeo legitur quae litore concha / Tinctorum Sidonio murice lana iuuat, / Et quae praeterea populus miratur?* Nel *corpus tibullianum*, però, è svolto il motivo del rifiuto delle ricchezze in nome dell'amore e non della poesia. Il v. 8, poi, sembra ricordare in particolare Tib. II 4, 27: *Et niueam Tyrion murice tingit ouem*.

¹⁴³ Nel 'tiranno Sesto' si deve ovviamente riconoscere Rodrigo Borgia, salito al soglio pontificio col nome di Alessandro VI nel 1492.

¹⁴⁴ Qui il Rallo sembra affermare un carattere preciso della propria poesia, ispirato alla moderazione ed al giusto mezzo oraziani, caratteri che si ritrovano anche altrove qua e là nella sua produzione dell'esule poeta greco.

¹⁴⁵ Il v. 11 sembra risentire dell'influsso di Mart. X 26, 7: *Sed datur aeterno uicturum carmine nomen*.

con l'esperienza di vita del poeta, ma acquista pure un forte valore simbolico. La condizione di esule, infatti, sembra escludere il Rallo non solo dalla sua patria e dalla dignità e dalla ricchezza dei suoi avi, ma, come abbiamo visto, anche dalla gioia dell'amore, dal desiderio di far festa insieme con gli altri e perfino dalla gloria che si può acquisire dall'attività letteraria: insomma da tutto sé stesso. L'esilio finisce per costituire nella poetica del Rallo la dimensione psicologica del suo continuo scontento e della sua incommensurabile infelicità personale proiettati su un piano che dal particolare si apre verso l'universale: quell'idea dell'esilio, che nell'immaginario cristiano affonda le sue radici nell'archetipo dell'esclusione dall'Eden per effetto del peccato originale, quell'idea che ogni uomo riconosce in sé nel sentirsi ineluttabilmente escluso dalla propria origine, ovvero dalla possibilità di attingere alle profondità del proprio io o del proprio inconscio, quell'idea che ogni uomo percepisce come la sintesi di una condizione connaturata con lo stato umano e vissuta come impossibilità di attingere alla felicità, rappresenta nella poetica del Rallo la manifestazione ineluttabile del suo destino personale che, alterato e trasfigurato più o meno realisticamente dai filtri letterari, finisce per esprimere il pessimismo e la disperazione dell'uomo stesso. Ma è proprio quest'idea, che è scaturita da una delle più miserevoli esperienze che un uomo possa sperimentare e che attraversa in sordina tutta la produzione in versi dell'umanista, è quella che le attribuisce quel fascino misterioso che, sia pure a distanza di cinque secoli, la rende ancora degna del nostro interesse e della nostra attenzione.

Riferimenti bibliografici

BLOOM 1983

H. Bloom, *L'angoscia dell'influenza: una teoria della poesia*, Milano.

CAMMELLI 1941-1954

G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*. Vol. I. *Manuele Crisolora*. Vol. II. *Giovanni Argiropulo*. Vol. III. *Demetrio Calcondila*, Firenze.

CARDINI 1990

R. Cardini, *Mosaici. Il «Nemico» dell'Alberti*, Roma.

CARDINI 1997

R. Cardini, *Uxoria dell'Alberti. Edizione critica*, in V. Fera – G. Ferrau (a cura di), *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, I, Padova, 267-374.

CARDINI – REGOLIOSI 1998

R. Cardini – M. Regoliosi (a cura di), *Intertestualità e smontaggi*, Roma.

COPPINI 1989

D. Coppini, *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XIX, 1, 269-85.

COPPINI 1998

D. Coppini, *I modelli del Panormita*, in CARDINI – REGOLIOSI 1998, 1-29.

COPPINI 2008

D. Coppini, *Poesia latina umanistica fra Quattrocento italiano e Cinquecento europeo. Note*, in M. Vilallonga – E. Miralles – D. Prats (a cura di), *El Cardenal Margarit i l'Europa Quatrecentista*. Actes del Simposi Internacional Universitat de Girona, 14-17 de novembre de 2006, Roma, 235-49.

COPPINI 2008a

D. Coppini, *Marullo Tarcaniota, Michele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXI, Roma, 397-406.

GERMANO 2014

G. Germano, *Nuove funzioni dell'erudizione classica e comunicazione letteraria nel mondo poetico di Giovanni Pontano: gli esempi di Hendec. II 24 e Urania I 970-1023*, in R. Grisolia – Giuseppina Matino (a cura di), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione letteraria nel mondo antico*, Napoli, 75-93.

GERMANO 2017

G. Germano, *Revisione strutturale e comunicazione letteraria nella silloge poetica dell'umanista Manilio Cabacio Rallo*, in G. Matino – F. Ficca – R. Grisolia (a cura di), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli, 141-67.

GERMANO 2018

G. Germano, *Revisione strutturale come tecnica economica: Le due redazioni della raccolta poetica di Manilio Cabacio Rallo dal codice Berlin, Hamilton 561 all'editio princeps napoletana del 1520 (Iuveniles ingenii lusus)*, in P. Gwynne – B. Schirg (eds.), *The Economics of Poetry. The Efficient Production of Neo-Latin verse, 1400-1720*, Oxford-Bern-Berlin-Bruxelles-New York-Wien, 155-77.

GERMANO 2019

G. Germano, *Il riuso dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo*, in O. Cirillo – M. Lentano (a cura di), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, Milano-Udine, 121-37.

GERMANO 2020

G. Germano, *Originalità ed emulazione dei classici nella poesia di Manilio Cabacio Rallo: l'elegia Non esse deserendos amores ed il riuso di Ovidio*, in F. Conti Bizzarro – M. Lamagna – G. Massimilla (a cura di), *Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, Napoli, 135-48.

IACONO 1999

A. Iacono, *Le fonti del Parthenopeus sive Amorum libri di Giovanni Gioviano Pontano*, Napoli.

IACONO 2014

A. Iacono, *Le Elegiae ad Aurimpiam di Elisio Calenzio tra tradizione e novità*, «Bollettino di Studi Latini» XLIV, 2, 505-31.

LAMERS 2013

H. Lamers, *Manilius Cabacius Rhallus of Sparta (ca. 1447-ca. 1523): a Study of his Life and Work with an Editio Minor of his Latin Poetry*, «Humanistica Lovaniensia. Journal of Neo-Latin Studies» LXII, 127-200.

LAMERS 2015

H. Lamers, *Greece Reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*, Leiden-New York (NY)-København-Köln.

LAMERS 2024

H. Lamers, *The Latin Poems of Manilius Cabacius Rallus of Sparta. On Longing, Fortune, and Displacement: A Critical Edition with Annotations and a Translation*, Leiden.

MAISANO – ROLLO 2002

R. Maisano – A. Rollo (a cura di), *Manuele Crisolora e il ritorno del Greco in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), Napoli.

MARULLO 1951

Michele Marullo Tarcaniota, *Carmina*, ed. A. Perosa, Turici.

MONFASANI 1976

J. Monfasani, *George of Trebizond. A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*, Leiden.

MONFASANI 1995

J. Monfasani, *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigrés. Selected Essays*, Aldershot Hampshire.

MONTI SABIA 1998

L. Monti Sabia, *Profilo di Giovanni Pontano*, in Ead., *Un profilo moderno e due Vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli, 7-27.

NICHOLS 1993

F.J. Nichols, *The Exile's Grief: Manilius Rhallus*, «Journal of the Institute of Romance Studies» II, 123-40.

NICHOLS 1997

F.J. Nichols, *Greek Poets of Exile in Naples: Marullus and Rhallus*, in G. Tournoy – D. Sacré (eds.), *'Ut granum sinapis'. Essays on Neo-Latin Literature in Honour of Jozef Ijsewijn*, Leuven, 152-70.

RALLO 1520

Manilio Cabacio Rallo, *Iuueniles ingenii lusur*, Neapoli.

REGOLIOSI 1993

M. Regoliosi, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle «Elegantie»*, Roma, 63-125.

REGOLIOSI 1995

M. Regoliosi, *“Res gestae patriae” e “res gestae ex universa Italia”*: la lettera di Lapo da Castiglionchio a Biondo Flavio, in C. Bastia – M. Bolognani (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medio Evo e Età moderna*, Bologna, 273-305.

REGOLIOSI 1996

M. Regoliosi, *Dittico intertestuale. Per una lettura del Panormita e del Sannazaro*, in *Studi Latini in ricordo di Rita Cappelletto*, Urbino, 243-52.

REYNOLDS – WILSON 1974

L.D. Reynolds – N.G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova.